

Numero 240 - Febbraio 2015

vitanostra

FOGLIO DI FORMAZIONE E INFORMAZIONE DELLE COMUNITÀ SAVERIANE D'ITALIA

"Corro verso la meta..."

(Fil 3,14)



a cura del Consiglio Direttivo



**MISSIONARI
SAVERIANI**

DIREZIONE REGIONALE D'ITALIA

Viale San Martino, 8 - 43123 Parma

Tel. 0521 920511

E-mail: segreteria.regionale@saveriani.it

INDICE

Presentazione: Colori e frutti dell'autunno (<i>Rosario Giannattasio</i>)	1
Riflessione biblica: "Guarite gli infermi" (<i>Renzo Larcher</i>)	3
Riflessione contestuale: La cura dei nostri malati nella storia saveriana (<i>Augusto Luca</i>)	10
La nostra comunità di Parma	
Situazione attuale e prospettive (<i>Gildo Coperchio</i>)	17
Parma: Testimonianze dei volontari laici (<i>Giampietro, M. Rosaria, Gina, Paola</i>)	20
La nostra comunità di Vicenza	
Anziani e malati, sempre missionari (<i>Tomaso Frigo</i>)	23
La parola ai saveriani anziani: Rabito, Rigon, Dalla Valle, Peruzzo (<i>Pino Leoni</i>)	26
La nostra comunità di Desio	
Un'attenzione in stile familiare (<i>Carmelo Boesso</i>)	33
Dalla malattia alla salute (<i>Domenico Meneguzzi</i>)	36
Pregheiera nella malattia	43

Colori e frutti dell'autunno

Carissimi confratelli, stiamo vivendo, quasi tutti, la stagione autunnale della nostra vita: l'età media nella nostra circoscrizione è superiore ai 74 anni. Quindi abbiamo, o meglio, dovremmo avere i colori vivaci e indimenticabili delle foglie sugli alberi d'autunno e dare, anche noi, i gustosi frutti di questa stagione.



Non siamo più chiamati a concentrarci verso l'esterno, il mondo materiale, ma a sperimentare il senso profondo della vita. Il nostro autunno dovrebbe essere un periodo di consapevolezza, di ricerca interiore, di risposta gioiosa alle vere domande della vita. Dovremmo essere più idonei a essere una genuina testimonianza di donazione, perché più preparati a staccarci dai nostri egoismi per il bene presente e futuro della nostra famiglia saveriana, della chiesa e dell'umanità.

Se il nostro corpo e le sue energie cominciano a perdere d'efficacia, dovrebbe crescere in noi e tra noi la saggezza, che in fondo è la combinazione di sapienza ed esperienza. La nostra quotidianità dovrebbe essere segnata dall'arte del "buon senso" che non è sedentarietà, ma riscoperta della dimensione umana e contemplativa della nostra consacrazione religiosa.

Il nostro autunno deve essere un periodo fecondo ma senza clamori, dove dovremmo essere uomini dell'accoglienza che può e deve avvicinarci agli altri e a noi stessi, rendendoci consapevoli di cosa conti veramente nella vita e spronarci a essere grati della chiamata alla consacrazione missionaria-religiosa che gratuitamente abbiamo ricevuto. È la stagione che con provocante chiarezza ricorda a tutti noi che con la professione religiosa ci siamo messi nelle mani dei fratelli, accettando che la nostra identità non si trova più nelle nostre mani. È nella famiglia saveriana e nella comunità, di cui siamo membri, la nostra autentica identità.

È il momento della verità, dove dovremmo lasciar trasparire l'Assoluto. Prendiamo coscienza che siamo, dovremmo essere, capaci di dare succosi frutti autunnali dei quali è affamata la smarrita società italiana, la chiesa in affanno davanti alla complessità della situazione, e la congregazione, sempre più internazionale, che ha bisogno di rafforzare le sue radici.

Pertanto gli anziani, per la famiglia saveriana, non sono un problema o semplicemente una sfida, l'aiuto a vivere carità e bontà fraterna, come fossero un fattore esterno. Sono esattamente il contrario: una risorsa e una riserva di vita.

Essi sono coloro che ci educano a imitare il Maestro: colui che non ha permesso ad alcuno di portargli via la vita, ma che ha deciso lui stesso di donarla (*cf. Gv 10,18*) per esser uomini che "nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno vegeti e rigogliosi" (*Sal 92,15*).

Ci ricordano che la missione, prima d'essere azione e servizio, consiste nella testimonianza della propria dedizione alla volontà del Signore che, alimentata dalla preghiera, ci porta alla stagione dell'amore puro: "Quando sarai vecchio tenderai le mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi" (*Gv 21,18*). Quell'amore che è fatto di donazione continua - "Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore" (*Sal 90,12*) - e ci porta all'invocazione finale: "Amen. Vieni, Signore Gesù!" (*Ap 22,20*).

Questo numero speciale di "Vita nostra", editato per l'anno della "Vita consacrata", voluto da papa Francesco, è destinato a tutti, ma in un modo tutto particolare a chi ci ha preceduto lungo gli aspri e gioiosi sentieri della vita e ora è tra noi continua memoria di "quel giorno tremendo e glorioso" dell'incontro con il Signore Gesù.

p. Rosario Giannattasio, sx
(superiore regionale)

"Guarite gli infermi"

Anziani e malati illuminati dalla Parola di Dio

p. RENZO LARCHER, sx

“La tua Parola è lampada ai miei passi e luce alla mia strada”: conosciamo bene questa espressione del salmo 118, che è un “inno alla cattedrale della legge” (Turollo). È un invito a lasciarci guidare e riscaldare dalla Parola di Dio in tutte le vicende della vita.



La situazione di malattia

La malattia fa parte della condizione umana e segna ripetutamente la nostra vita. Come tale, va sotto la lente d'ingrandimento della Parola di Dio. L'anzianità poi, con l'avanzare degli anni e il declino delle forze, è essa stessa una malattia: “*Senectus ipsa morbus*”, dicevano giustamente gli antichi.

Certo, Dio ha fatto bene tutte le cose: è il ritornello che struttura il racconto della creazione nella prima pagina della nostra bibbia. E dunque la finitudine e la creaturalità non sono identificabili con il male. Semplificando un tantino le cose, possiamo ricavare dall'AT alcune indicazioni valide anche oggi, nonostante la grande distanza culturale e spirituale, per valorizzare la malattia.

Raccogliamo due suggerimenti.

AT - Vivere la malattia nella preghiera

Primo suggerimento: vivere la malattia in un clima di preghiera, cioè, portando davanti al Signore la propria situazione di sofferenza. Senza dimenticare i lamenti di Giobbe, paradigma del giusto che soffre, diverse lamentazioni individuali del salterio sono espressione di un dolore fisico e morale che giunge al limite del sopportabile e mette il credente a dura prova.

Si pensi alla cruda descrizione del *salmo 21*: “Io sono come acqua versata, sono slogate tutte le mie ossa. Il mio cuore è come cera e si scioglie in mez-

zo alle mie viscere. Arido come un coccio è il mio vigore, la mia lingua si è incollata al palato, mi deponi su polvere di morte”.

Parimenti il *salmo 40*, che è la preghiera di un malato abbandonato, esordisce in forma di beatitudine: “Beato l’uomo che ha cura del debole, nel corso della sventura il Signore lo libera”.

Anche il *salmo 87* è una preghiera dal profondo dell’angoscia, senza prospettiva di soluzione: “Io sono colmo di sventure, la mia vita è sull’orlo degli inferi... Si consumano i miei occhi nel patire. Tutto il giorno ti chiamo, Signore, verso di te protendo le mie mani... Hai allontanato da me amici e conoscenti, mi sono compagne solo le tenebre”.

Familiare ci è anche il cantico di Ezechia (*in Is 38*): “Io dicevo: a metà dei miei giorni me ne vado, sono trattenuto alle porte degli inferi per il resto dei miei anni... La mia dimora è stata divelta e gettata lontano come una tenda di pastori. Come un tessuto hai arrotolato la mia vita, mi recidi dall’ordito... Sono stanchi i miei occhi di guardare in alto. Io sono oppresso, proteggimi”.

Il salterio, libro della preghiera di Israele, di Cristo e della chiesa, ci offre dunque materia di preghiera per i giorni difficili: ci insegna la “preghiera diffusa” e lo stile di questa preghiera, fatto di verità e onestà davanti a Dio, con parole forti, che talora rasentano la bestemmia. La malattia, specie la malattia incurabile, è una verifica della qualità-tenuta della propria fede, una cartina di tornasole infallibile, quando la prova non è nient’altro che prova...



AT - Fiducia nel medico, non nello stregone

Il secondo suggerimento, apparentemente più realista, è il ricorso al medico. Non allo stregone, ma al medico e farmacista come esperti nell’arte della guarigione. A questo proposito c’è una pagina esemplare del libro del Siracide o Ecclesiastico che è una *summa* della sapienza tradizionale d’Israele all’epoca del giudaismo. Ne riprendo alcune frasi:

“Onora il medico per le sue prestazioni, perché il Signore ha creato anche lui... Il Signore ha creato medicinali sulla terra, l'uomo assennato non li disprezza. Figlio, non trascurarti nella malattia, ma prega il Signore ed egli ti guarirà... Poi ricorri al medico, perché il Signore ha creato anche lui: non stia lontano da te, poiché c'è bisogno di lui. Ci sono cose in cui il successo è nelle loro mani. Anch'essi, infatti, pregano il Signore perché conceda loro di dare sollievo e guarigione per salvare la vita... Pecca contro il suo Creatore chi fa il forte davanti al medico” (*Sir 38,1-15 passim*).

Insegnamento ovvio per noi, che può diventare un richiamo alla fiducia nella scienza medica e alla docilità, che spesso le cure richiedono.

AT - Il dono dell'anzianità (*cf Dan 13,50*)

Nelle società antiche l'anziano è colui che è riuscito a sopravvivere tirando profitto dalle prove della vita, che non solo è avanti negli anni, ma ha accumulato esperienza e saggezza, raggiungendo un patrimonio di conoscenze e di equilibrio che è chiamato a condividere con le nuove generazioni. Merita di conseguenza rispetto e ascolto. L'anzianità non è certo un semplice dato anagrafico automatico, perché nulla ci è dato che non susciti la nostra responsabilità: “Essere anziani non significa essere sapienti, essere vecchi non significa saper giudicare” (*Gb 32,9*).

“Se non hai raccolto in gioventù, che cosa vuoi trovare nella vecchiaia? ... Quanto s'addice la sapienza agli anziani, il discernimento e il consiglio alle persone onorate! Corona dei vecchi è un'esperienza molteplice, loro vanto è temere il Signore” (*Sir 25,3-6*). La storia conosce anche anziani abominevoli, come i due vecchi che per discolarsi accusano Susanna. Il testo biblico li descrive così: “Furono presi da un'ardente passione per lei, persero il lume della ragione, distolsero gli occhi per non vedere il cielo e non ricordarono i giusti giudizi” (*Dn 13,8-9*).

Mi piace segnalare anche il salmo 70, il “salmo delle terza età”, la “preghiera di un vecchio” (*BJ*). Preghiera di fiducia e di abbandono nel Signore. “Sei tu, Signore, la mia speranza, la mia fiducia fin dalla mia giovinezza. Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno, dal seno di mia madre sei tu il mio sostegno. A te la mia lode senza fine... Fin dalla mia giovinezza tu mi

hai istruito e oggi ancora proclamo le tue meraviglie. Venuta la vecchiaia e i capelli bianchi, o Dio, non abbandonarmi, fino a che io annuncii la tua potenza, a tutte le generazioni le tue imprese... Cantando le tue lodi esulteranno le mie labbra e la mia vita che tu hai riscattato..." (*passim*).

La bibbia c'insegna a invecchiare bene: "Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore" (*salmo 89*). Ma diamo uno sguardo anche al Nuovo Testamento.

NT - Personaggi avanti negli anni

Più che dare consigli agli anziani sul come profittare della loro condizione, il NT - che predilige il linguaggio narrativo - mostra figure di riferimento in alcuni personaggi evangelici avanti negli anni.

Vengono subito alla mente Zaccaria ed Elisabetta, la coppia sterile: "Ambedue erano giusti davanti a Dio e osservavano irreprensibili tutte le leggi e le prescrizioni del Signore" (*Lc 1,6*). Il Signore fa fiorire il grembo di Elisabetta, che esclama: "Ecco cosa ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui si è degnato di togliere la mia vergogna tra gli uomini" (*Lc 1,25*).

Luminosa è anche la figura di Nicodemo (*in Gv 3*). Gesù gli propone il mistero della nuova nascita, della nascita dall'alto, di un ricominciamento, suscitando lo stupore del suo interlocutore: "Come può un uomo nascere quando è vecchio?". Il messaggio è trasparente: c'è sempre tempo per stupirsi, per andare incontro al nuovo. Non è stato forse detto che l'uomo ha l'età dei suoi sogni?

Istruttivo è anche il racconto della "seconda vocazione di Pietro" (*in Gv 21,18-19*). Dipinge bene la condizione di chi non è più autonomo, autosufficiente, ma vive in una situazione di dipendenza e di debolezza, nella quale è invitato a riconoscere un appello di Dio: "Seguimi!". È la "missione nella debolezza", come felicemente si esprimono i nostri testi normativi.

NT - Il Guaritore Divino, Gesù

Passando poi all'altro versante, quello della malattia, il Vangelo ci mostra in Gesù, "volto umano di Dio e volto divino dell'uomo" (*Benedetto XVI*),

un'attenzione del tutto particolare. La maggior parte dei miracoli che Gesù compie sono segni di potenza e amore nei confronti dei malati, in un'epoca in cui la quasi totalità delle malattie erano incurabili, invincibili. Gesù guarisce gli infermi, testimoniando così l'avvento dei tempi messianici.

Sono le "opere del Messia" che accreditano l'Unto del Signore: "I ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risuscitano" (*Mt 11,2-6*). Il bel sommario di Matteo (*Mt 4,23-25*) mostra la fama che Gesù si è



acquisito come guaritore e condensa così il suo ministero: "Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo" (*4,23*).

La tradizione apostolica ricorderà tutto questo: "Passò beneficiando e risanando tutti coloro che erano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui" (*At 10,38 - discorso di Pietro in casa di Cornelio*).

C'è di più: i testi sottolineano la partecipazione umana di Gesù ai drammi della gente, il suo commuoversi, lasciarsi prendere nelle viscere: "Vedendo la folla ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore" (*Mt 9,36*). E ancora, nell'incontro con la vedova di Naim: "Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione e le disse: Non piangere" (*Lc 7,13*). Ciò che il Signore richiede perché possa intervenire è solo la fede - fiducia nella sua potenza d'amore.

NT - Guarire i malati, compito della comunità

"Guarire e insegnare" è anche il binomio che condensa la missione affidata da Gesù ai discepoli. Si veda il discorso apostolico (*Mt 10,7-8*): "Strada facendo, predicate che il Regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demoni". Idem in Luca (*10,9*): "Guarite i malati che vi si trovano e dite loro: è vicino a voi il regno di Dio".

Non si deve pensare, per quanto ci riguarda, a un'attività taumaturgica, miracolistica, ma di un compito affidato alla comunità dei discepoli, per significare l'arrivo della salvezza.

Gli Atti degli apostoli documentano l'obbedienza a questo duplice comando del Signore: è sufficiente richiamare i miracoli di guarigione operati in parallelo da Pietro e da Paolo.

Quante congregazioni sono nate attorno al binomio “educare e guarire”! Anche nella missione portata avanti da noi saveriani si trovano tante scuole e dispensari e ospedali, in ottemperanza al mandato evangelico.

NT - “I membri deboli del Corpo di Cristo”

C'è un ultimo punto da prendere in considerazione, soprattutto da parte delle comunità di accoglienza di fratelli anziani e ammalati, ed è la concezione paolina della chiesa “Corpo di Cristo”. Il testo principale di riferimento è *1Cor 12*. Dopo aver parlato della molteplicità e varietà delle membra e della loro reciproca necessità, Paolo aggiunge: “Proprio le membra che sembrano le più deboli sono le più necessarie; e le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli, le circondiamo di maggior rispetto... Dio ha disposto il corpo conferendo maggior onore a ciò che non ne ha, perché nel corpo non ci sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre. Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme, e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui” (*1Cor 12,24-26*).

L'apostolo poi ha vissuto in prima persona la verità del suo insegnamento. Si veda il “Paolo feriale” della 2ª lettera ai Corinzi.

NT - La fecondità salvifica della sofferenza

Non può mancare, in chiusura, il riferimento a *Col 1,24-25*: “Ora io sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo Corpo che è la chiesa. Di essa sono diventato ministro, secondo la missione affidatami da Dio di portare a compimento la parola di Dio”.

Qui appare a chiare lettere la fecondità apostolica della sofferenza, la sua necessità nel disegno di Dio, per l'avvento del suo Regno, per l'edificazione

della chiesa. Non si tratta di completare ciò che manca alla passione di Cristo, che è perfetta. Si tratta piuttosto di realizzare pienamente il nostro contributo di partecipazione al mistero della sua passione a vantaggio della chiesa.

Allora, ciò che appare umanamente negatività, passività, peso per la comunità e la società - quali appunto la vecchiaia e la malattia - nell'economia della grazia è materiale prezioso per la propria santificazione, per la missione dell'istituto, per l'edificazione della chiesa nel mondo: "Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria" (2Cor 4,17).



Saveriani anziani e malati partecipano volentieri alle celebrazioni liturgiche nel santuario "San Guido Conforti" in casa Madre a Parma.

Riflessione contestuale

La cura dei nostri malati

nella storia della nostra famiglia missionaria

p. AUGUSTO LUCA, sx



Il concilio Vaticano II ha definito la comunità religiosa come «una vera famiglia che gode della presenza del Signore». Famiglia vera, anche se non è quella vincolata dal sangue (*PC 15a*). Essa riproduce la famiglia normale, con vincoli di affetto che assomigliano e a volte superano i sentimenti naturali. È una famiglia allargata, dove i credenti sono un cuor solo e un'anima sola (*PC 15*). Altrove si dice: «I superiori (...) esercitano l'autorità in spirito di servizio verso i fratelli, in modo da esprimere la carità con cui Dio li ama» (*PC 14b*). È sempre il clima di famiglia, in cui regna l'amore.

Il dopo-concilio ha insistito molto sul concetto comunitario della vita religiosa e le varie comunità ne hanno fatto un traguardo per il quale impegnarsi.

La congregazione come “famiglia” religiosa

Noi saveriani abbiamo avuto un fondatore che, ispirato da Dio, ha concepito la congregazione come una vera famiglia, nella quale i membri “hanno in comune la vita, gli ideali, le fatiche, i meriti, la direzione, tutto, in attesa di aver comune, in un giorno più o meno lontano, anche la gloria celeste. Su questo dovere essenziale non possiamo nutrir dubbi di sorta. *Questo comandamento è stato dato Dio, così l'apostolo prediletto, che chi ama Dio, ami anche il proprio fratello*” (*LT*).

Il fondatore auspica che lo spirito di famiglia sia una delle caratteristiche dei suoi figli saveriani: “Spirito di amore intenso per la nostra religiosa famiglia, che dobbiamo considerare qual madre, e di carità a tutta prova per i membri che la compongono” (*LT*).

Da parte sua, il fondatore si sente investito di una paternità nuova che lo fa esclamare: “E in questo momento, in cui sento tutta la soavità della carità di Cristo, di gran lunga più forte d’ogni affetto naturale e tutta mi s’affaccia la grandezza della causa che ci stringe in una sola famiglia, abbraccio con effusione di cuore, come se fossero qui presenti, quanti hanno dato il nome al pio nostro sodalizio e quanti saranno per darglielo in seguito, e per tutti invoco da Dio nella grande mia indegnità lo spirito degli apostoli e la perseveranza finale, con l’augurio che tutti un giorno abbiamo a ritrovarci in cielo nella stessa patria beata, dopo d’essere stati membri della stessa famiglia in terra, vi benedico” (*LT*).

Il senso di paternità o maternità spirituale che nasce in chi si prende cura di altri, siano bambini o malati, o derelitti, è una grazia che proviene da Dio e che noi chiamiamo “grazia di stato”. Questa stessa grazia viene infusa anche nei membri delle comunità religiose, se sono perseveranti nella preghiera e nella celebrazione eucaristica: si tratta di vero amore fraterno.

Cura degli infermi saveriani

Il fondatore ritorna su questi concetti nella Regola fondamentale (*RF*) dove dice che “ogni missionario deve vivere della vita della società, partecipando a tutte le sue gioie e a tutti i suoi dolori, considerandola qual madre amorosa, sollecita sempre del suo bene morale e materiale. ...Essa non abbandonerà i suoi figli ma raddoppierà l’attenzione e l’affetto per chi per malattia o per età avanzata non potrà più attendere all’apostolato” (*RF* 45).

Il fondatore si preoccupa anche dei missionari in missione, quando fossero colpiti da qualche infermità. I confratelli “prodigheranno le cure più premurose e affettuose; il superiore locale procuri, a costo pure di spese e sacrifici, che all’infermo nulla manchi di quanto potesse occorrergli” (*RF* 47).

Non basta ancora: egli ha anche una parola per il padre generale (e ciò vale anche per gli altri superiori, *RF* 72). Scrive: “Con gli infermi usi tutta la carità di fratello e di padre, nulla lasciando d’intentato perché siano prodigate loro le migliori cure e faccia questo specialmente con i missionari costretti dalla malferma salute e dall’età ad abbandonare il campo di lavoro. Gli ex missionari devono essere considerati come veterani dell’apostolato, le cui gloriose fatiche li rendono meritevoli di ogni rispetto” (*RF* 74).

I primi malati li abbiamo avuti in Cina. Il padre Caio Rastelli, fuggito in Mongolia all'inizio della persecuzione nello Shanxi, subì con altri missionari gli assalti dei boxer e dei mongoli nella residenza fortificata dei padri Verbiti. Sconfitti i boxer a Pechino, cessò anche l'assedio in Mongolia e padre Rastelli e il diacono Manini tornarono nella missione disastrosa. P. Rastelli si impegnò a soccorrere i cristiani sopravvissuti, ma fu colpito dal tifo e, avendo il fisico molto indebolito dagli strapazzi, soccombette al male il 28 febbraio 1901.

Saveriani malati a Parma

A Parma il primo malato grave fu lo studente Pietro Accarini di Pieve Ottoville (Parma). Entrato nell'istituto nell'agosto 1924, fece la professione temporanea nel 1925. Poi si ammalò di tubercolosi. I confratelli lo assistettero giorno e notte, mentre si faceva sempre più grave. Il 10 maggio ricevette l'unzione degli infermi; fece la professione perpetua e ricevette il Viatico il giorno 11 maggio.

Scrivono di lui p. Teodori: "Un nostro carissimo confratello giovane, allegro, aperto, intelligente, buono giaceva da mesi a letto. Era stato messo in una stanza dell'ultimo piano, a sud del corridoio, vicino alla sala di musica davanti al dormitorio dei filosofi". Ricordando poi il fondatore, dice che non mancava mai di fare la sua visitina di consolazione al confratello infermo (*Processo apostolici*, 12 ex officio). Morì a vent'anni il 31 maggio 1928.

Il nostro fondatore san Guido Conforti, nella sua breve malattia che lo portò alla morte il 5 novembre 1931, fu assistito amorevolmente dal frate Lio Stocco, infermiere diplomato. Mons. Conforti era conscio della gravità del suo male, ma un giorno in cui stava un po' meglio, disse scherzosamente al suo infermiere: "Caro fratello, se diventerò papa, la farò cardinale".

Fratel Lio Stocco, come infermiere diplomato, fu destinato alla Cina nel 1936, e dopo di lui, tutti i fratelli disponibili furono mandati in Cina per dedicarsi alla cura dei malati di tracoma, seguendo le istruzioni di un dottore svizzero. Furono i fratelli Zanini, Sansoni, Butti, Gemma, Vidale, Zonta Giuseppe e Giacomo Rigoni.

In casa madre, a quell'epoca, non si sentiva il bisogno di un infermiere a tempo pieno.

Dopo mons. Conforti, nel marzo 1934 morì improvvisamente p. Luigi Magnani, rettore nella casa madre, e il 19 luglio dell'anno seguente, dopo lunga malattia, moriva p. Alfredo Popoli, colonna dell'istituto. Lo assistette amorevolmente frate Isaia Vidale. Nel 1946, un altro giovane, p. Mario Grizi, morì di tubercolosi a 33 anni, nel sanatorio di Arco (Trento).

In seguito si ebbero altri malati, ma si trattava di uno o due e non fu necessario creare un'organizzazione. Generalmente, i nostri malati erano curati nelle case dove si trovavano e là rimanevano anche nel caso di aggravamento. Il malato era sempre assistito da un confratello sia in casa che in ospedale.

La circoscrizione d'Italia

Il "Notiziario Saveriano" del 21 settembre 1970, annunciava che a metà ottobre la direzione generale si sarebbe trasferita a Roma, in Via Francesco Nullo, 6. Questo trasferimento segna l'inizio della circoscrizione d'Italia che si rende autonoma dalla direzione generale con la quale, fino a quel momento, aveva formato un'unità.

Il cambiamento fu voluto da mons. Gazza perché aveva constatato che per l'espansione della società, il superiore generale non poteva lasciarsi assorbire dalle molteplici necessità delle scuole apostoliche dell'Italia. Così si è arrivati alla costituzione di una delegazione saveriana per l'Italia, che entrò in vigore con il 1° di ottobre 1970. Primo delegato fu p. Lucino Piacere. In un secondo tempo sarà "provincia d'Italia" e in seguito "regione d'Italia".

Con questo cambiamento anche la gestione dell'infermeria passò direttamente alla delegazione italiana. Il rettore in carica, p. Rosolino Rossi, se ne assunse la responsabilità, ma per l'assistenza diretta dei malati incaricò alcuni studenti di teologia, Tomaso Frigo ed Emilio Baldin, che avevano frequentato un corso per infermieri.

In casa madre, per un certo periodo degli anni '70, il dr. p. Silvestro Volta si prese cura dei nostri malati; in seguito fu richiesto un medico due o tre volte alla settimana. Si ricorda, con particolare riconoscenza, il dr. Mario Anedda, amico più ancora che medico, morto improvvisamente il 18 agosto 1973 a 48 anni.

Infermieri e medici esperti

Dal 1974 in avanti, si ha un aumento di malati in casa madre; perciò fu richiamato dalla Sierra Leone fratel Antonio Massari per fargli frequentare un corso per infermieri, mentre si prestava anche all'assistenza dei malati.

Padre Ercole Marcelli, rettore della casa madre dal 1976 al 1985, fu anche coordinatore dell'équipe assistenza malati. Alcuni studenti, a turno, si prestavano all'assistenza dei malati, mentre frequentavano il corso di infermieristica. Il servizio dell'infermeria era divenuto ormai molto impegnativo.

Dopo p. Marcelli, fu coordinatore dell'équipe p. Valerio Anzanello, dal 1985 al 1988. Dopo di lui divenne rettore della casa madre p. Tomaso Frigo, dal 1988. Essendo egli infermiere diplomato, assunse la direzione dell'infermeria, denominata ormai "Il quarto piano". Gli ammalati erano aumentati e si sentì il bisogno di un aiuto costante di un altro confratello. Venne p. Mario Minuti, richiamato apposta dal Brasile. In due dovevano far tutto: medicare i malati, assisterli giorno e notte e aiutarli anche nel fare il bagno. Padre Minuti restò in quell'ufficio per cinque anni, dal 1988 al 1992. Poi tornò in Brasile. Tornò ad aiutare al "quarto piano" nel 2010.

Con p. Frigo o subito dopo di lui, si sentì il bisogno di assumere personale esterno: prima un infermiere per le ore notturne, e in seguito quattro o cinque infermieri per il servizio giorno e notte, e personale OPA per aiuto materiale.

Nel 1994 fu richiamato dalla Sierra Leone fr. Vincenzo Asolan, infermiere fin dal 1975, e gli fu data la responsabilità dell'infermeria che egli seppe bene organizzare. Qualche anno dopo, egli fu mandato a Vicenza, dove si era formata una specie di succursale del "quarto piano" di Parma, e fu sostituito da fr. Guglielmo Zambiasi (Gury) e successivamente da fr. Bruno Menici, ambedue dalla Sierra Leone. Erano provetti infermieri, ma, con l'aumento dei degenti, si sentiva il bisogno di qualcuno in grado di organizzare tutta l'opera.

L'organizzazione infermieristica attuale

In conseguenza, i superiori decisero di richiamare dal Bangladesh il dr. Gildo Coperchio, con un'esperienza medica personale di oltre vent'anni. Oltre che bravo medico, egli si mostrò anche buon organizzatore e dal 2008 l'andamento dell'infermeria ha preso con lui un nuovo indirizzo, con comune

soddisfazione. Un gruppo di confratelli si prestano ai vari servizi degli ammalati. In particolare, si è reso necessario un addetto a trattare con l'ospedale civile per espletarvi le pratiche, portarvi i malati e seguire il decorso della malattia. Attualmente è incaricato p. Osvaldo Torresani che è diventato, possiamo dire, il braccio destro del dr. Gildo.

Altri confratelli si prestarono a lungo all'assistenza dei malati, quando questi divennero più numerosi. Ricordiamo fr. Mario Passuello, per molti anni, i padri Loris Cattani, Mario Pezzotti, Angel Aguirre (dalla Spagna), e da un paio d'anni i padri Antonio Ugalde e Pedro Olvera (dal Messico).

Ricordiamo anche le buone signore che vengono ad assistere i malati tutti i giorni, in certe ore, per il passeggio o per la somministrazione dei cibi. In particolare ricordiamo il sig. Giampietro Sartori che da dodici anni, dal 2003, fa servizio attivo come volontario nella nostra infermeria.

Parma, 15 gennaio 2015



Volontarie e volontari del Gams e del laicato saveriano di Parma accompagnano i saveriani anziani e malati al santuario mariano di Fontanellato (2014).

Appendice

MONS. CONFORTI E I MALATI

Mons. Conforti è ricordato con ammirazione anche per le sue premure per i malati. Durante la guerra 1915-18 le sue visite agli ospedali militari furono frequentissime. In tempi normali, frequenti erano le sue visite all'ospedale civile, dove si recava per celebrarvi la Messa e si fermava con ogni singolo infermo per dirgli qualche parola di conforto.

Erano frequenti anche le visite a domicilio, specialmente nel caso di sacerdoti. Un giorno, pur trovandosi seriamente malato, tanto che non aveva celebrato quella mattina, avendo saputo che il parroco di San Donato, don Del Rio, era stato investito da un'automobile e trasportato in gravissimo stato all'ospedale, egli volle alzarsi e si portò al capezzale del morente.

Padre Teodori racconta un episodio di quando erano studenti di medicina nei corsi estivi: "Un giorno, noi studenti di medicina lo avvertimmo che un sacerdote era stato portato d'urgenza all'ospedale per una peritonite. Il servo di Dio, accompagnato da me, si recò prontamente dall'infermo, gli suggerì di prepararsi alla morte. Avendo quegli mostrato preoccupazioni di carattere finanziario, il vescovo lo assicurò che avrebbe provveduto lui, esortandolo a mettere tutto nelle mani di Dio. Poi si mise in ginocchio e invitò il sacerdote a recitare tre Ave Maria".

Nella diocesi di Parma è ricordata ancora con commozione la nottata trascorsa al letto di mons. Enrico Aicardi, suo vicario generale, e lo assistette fino all'ultimo respiro. Pare che ciò sia avvenuto anche per altri sacerdoti.



Il personale infermieristico e i volontari in una gita con i saveriani anziani e malati nella casa saveriana di Tavernerio (2004).

Situazione attuale e prospettive

dr. GILDO COPERCHIO, sx

Introduzione

Avevo deciso di non rispondere alla richiesta di una mia presentazione del “quarto piano” in casa madre a Parma. Ma, durante i giorni precedenti la festa di san Francesco Saverio qualcosa aveva cominciato a riempire i miei pensieri e così, nel giorno in cui l’abbiamo festeggiato, ho scritto questa riflessione, anche se sono conscio che non è proprio quanto mi è stato richiesto, e non credo risponda allo scopo di questo fascicolo.



Le informazioni richieste possono essere estrapolate dallo “Stato del personale” e non servono a dire molto di più del “quarto piano” e di coloro che vi risiedono. Mi ostino invece a mandarvi delle riflessioni per ribadire ancora che il “quarto piano” è ben lontano dall’essere luogo di missione e di vita religiosa.

In queste mie parole non troverete cose nuove: forse un vestito di parole nuove che ricalcano in qualche modo le idee espresse in passato, soprattutto nel documento presentato all’ultimo capitolo generale. Suggerirei invece di chiedere ai miei collaboratori di esprimersi per avere una visione che si basi un po’ più sul concreto del quotidiano e del vissuto.

Il “quarto piano” della casa madre

Parlare del “quarto piano” della casa madre, se da una parte mi risulta sempre più fuori luogo, dall’altra lo sento diventare ogni giorno di più il campo di battaglia della “chiamata alla missione” e la cartina tornasole dello stesso carisma della congregazione. *(Potrei citare a questo riguardo anche il fondatore, ma non è mia intenzione fare una dissertazione).*

Qualcuno sorriderà nel leggere una tale affermazione. Ma al mio arrivo a Parma, più di sei anni fa, ho sperimentato il tentativo goffo di rivestire il “quarto piano” con un’aureola di misticità e di pre-santità, quasi ad esorcizzarlo e allontanarlo dalla realtà della vita quotidiana degli altri confratelli, impegnati in una vita più attiva.

Parlare del “quarto piano” e vivere il “quarto piano” sono tutt’altra cosa. Invece di esserne la conciliazione, è il luogo della contraddizione più aspra e stridente della stessa vita religiosa con la chiamata alla missione.

Nella quotidianità del vivere sembra farsi strada il concetto che il “quarto piano” sia il luogo dove le scelte della vita religiosa e missionaria, invece di un continuo con la vita vissuta precedentemente, sembrano venire per così dire sospese dalla malattia, dalla non autosufficienza e dalla fragilità dell’età avanzata.

Il “quarto piano” è diventato quell’inconscio oscuro che nessuno vuole illuminare o portare alla luce. C’è chi lo vede come una condanna a morte. Sono storiche le parole di alcuni confratelli che non sarebbero venuti al “quarto piano” neppure morti. E a volte chi vi arriva si considera già morto proprio perché il “piano” è quasi separato dal resto della casa madre: è proprio al “quarto”, non al primo, non al secondo, non al terzo piano...

Essendo l’ultimo piano della casa madre, nasconde in sé la “inconscia volontà” di separazione, di allontanamento. È il “piano” fuori dagli occhi, non è neppure “piano” di passaggio. E non a caso, a volte, coloro che vi muoiono sono quasi degli sconosciuti non solo agli altri, ma anche a se stessi.

Il “quarto piano” è il luogo delle contraddizioni, perché è il luogo dove per molti assistere la Messa o recitare il rosario è già considerato sufficiente condivisione di vita.

Ma le valenze della condivisione sono ben altre:

- condividere è permettere di essere disturbati, di essere derubati del tempo;
- condividere è vivere l’irrazionalità delle parole e dei pensieri;
- condividere infine è accettare di trovarsi nell’imbarazzo del non sapere, del non capire, del non potere, del non avere...

Siamo lontani da questo tipo di “quarto piano”. Anche se riconosco che la

tensione verso questo tipo di condivisione la vedo presente nei miei collaboratori e in coloro che, dai piani sottostanti, hanno di tanto in tanto il coraggio di salire ed esporsi al “contagio” dell’ultimo piano.

La congregazione, pur stimolata in tal senso durante l’ultimo capitolo generale, sembra non aver ancora capito che il suo destino si gioca proprio nella capacità di dare un senso e un ruolo a coloro che entrano nella “tarda età” da una parte e nella malattia dall’altra. È troppo ancora occupata nella ruminazione di strategie missionarie ormai obsolete e morenti.

Ecco perché questo fascicolo sui malati non mi entusiasma. Gli articoli previsti diranno cose belle e sante, ma non potranno togliermi la sensazione che ripresenterà, pur con altre parole, la sospensione nel buio di idee o di prospettive concrete.

Ho già detto tante altre volte che non è scrivendo pagine e dissertazioni o formando commissioni ad hoc che si risolve il problema. Eppure si continua a produrre fascicoli che rischiano di rimanere lettera morta. E la causa principale riposa nel fatto che la malattia e la tarda età vengono a toccarci e a interpellarci solo nel momento in cui vi entriamo di persona. Prima non ci deve assolutamente toccare. E così rimaniamo ciechi allo scorrere del tempo. E se ci capita di stare accanto agli anziani e ai malati, più della condivisione spesso prevale in noi quella inconscia esorcizzazione per la quale si spera di non trovarsi mai in quelle situazioni.

Il cambio di mentalità non sembra ancora farsi strada nella nostra congregazione... La proposta sta ripetuta negli anni passati, in più di un’occasione, a tutti i saveriani di condividere per alcuni mesi la vita del “quarto piano” nella sua quotidianità ha trovato solo delle isolate adesioni. Non si ha tempo di perdere tempo per condividere l’isolamento del “quarto piano”.

Mi scuso se queste mie parole, per qualcuno, potranno suonare una sorta di giudizio. Non è un’accusa la mia, ma solo un tentativo di far emergere le fattezze di quel enorme iceberg (malattia e tarda età) di cui poco sappiamo e di cui possiamo vedere solo una piccolissima parte.

Parma, S. Francesco Saverio, 3 dicembre 2014

Testimonianze di volontarie e volontari al “quarto piano”

Gli amici saveriani anziani e malati...”

Vi sono momenti nella vita in cui la parola “amore” trova uno slancio senza fine nel sentirsi vicino a un fratello che soffre. È una scelta che fa vivere in armonia e in pace con se stesso.

Quante volte mi sono sentito colmo di gioia nel dare aiuto ai missionari anziani e malati residenti nell’infermeria del quarto piano della casa madre. Quanti missionari ho conosciuto, ho parlato con loro e condiviso paure e sofferenze; con loro ho sognato, ho pregato, mi sono sentito felice. Ho anche gioito della loro amicizia, cordialità, amore e riconoscenza che, pur segnata dalla malattia, si manifestava con una stretta di mano o uno sguardo. Pur con i segni della stanchezza fisica, ho notato nei loro occhi tanta sobrietà, tanta dignità e saldezza nella fede, nell’amore e nella pazienza.

La funzione del volontario è un po’ tutto questo: tiene il malato e l’anziano a contatto con la società civile, lo affianca con discrezione nel suo cammino di malattia, gli dà aiuto, ascolto e comprensione. “Vive” con loro e cerca di comprenderli. Partecipa alle loro emozioni e cerca di non farli sentire mai soli.

Per dare tutto questo bisogna partire da loro facendosi guidare dai loro bisogni, dalla loro cultura, dai loro vissuti personali. I malati e gli anziani hanno bisogno di tutto ciò che favorisca l’emergere delle loro risorse e potenzialità personali per migliorare la loro qualità di vita. Questo può avvenire attraverso un racconto personale, la lettura di una poesia o di un salmo, la recita di una preghiera.

È infatti con il dialogo che si può entrare in relazione con loro per favo-



Giampietro ed Ennia con p. Renato Gotti
(Natale 2009).



Le signore del Gams di Parma festeggiano il Natale al “quarto piano”; nella foto del 2013, p. Allevi e p. Rizzi.

rire il riemergere di ricordi positivi e di storie di vita vissuta. Pertanto è necessario ascoltare ciò che dicono, interpretare ciò che non dicono o dicono in modo non sempre comprensibile.

Sempre con umanità, comprensione, amore e calore, perché l’ammalato, l’anziano possano intuire che la loro vita può essere vissuta in pienezza con Gesù Cristo e con i fratelli.

Giampietro Sartori

“Sono parte di una grande famiglia”

Del “quarto piano” della casa madre ne avevo già sentito parlare; poi, lo scorso maggio ci sono capitata e subito qualcosa si è mosso in me. Era qualcosa di forte, tanto da spingermi a ottobre a voler entrare a far parte del gruppo dei volontari.

In termini di tempo, io sono l’ultima volontaria arrivata. Ciononostante mi sono sentita subito accettata e ascoltata, sia dai padri e fratelli che vi prestano servizio, sia dagli altri volontari. Essere volontari del “quarto piano” significa per me donare, oltre a un po’ del mio tempo, un sorriso a chi è costantemente afflitto dalla malattia e dall’età che avanza.

Le ore che dedico lì mi fanno sentire parte di una grande famiglia e mi sembra doveroso prendermi cura di persone che nella loro vita si sono dedicate interamente e completamente agli altri. La soddisfazione più grande è ve-

dere missionari che accettano il mio aiuto e rispondono al mio sorriso. Questo assolutamente non è scontato.

Per me andare due pomeriggi alla settimana al quarto piano è la dimostrazione che l'amore incondizionato esiste e che muove ogni cosa.

Maria Rosaria

“Uno sguardo di tenerezza”

Io penso che i missionari anziani e malati, anche quando viene meno il loro equilibrio mentale, percepiscono di essere importanti per tutti noi - padri, fratelli e volontari. Sentono che lottiamo insieme con loro, condividendo il loro itinerario, e vedono che siamo contenti quando stanno meglio.

Credo che davvero avvertano di essere amati e questo fa sì che la loro vita sia ancora pienamente umana e degna di essere vissuta. Qualcuno ha detto: “Si può dimenticare il degrado del proprio corpo, se lo sguardo dell'altro è pieno di tenerezza”. Il nostro sguardo continuerà ad accompagnarli con tenerezza.

Gina

“Lasciamo i problemi a casa...”

Il volontariato all'infermeria del “quarto piano” è una presenza speciale: gioca molto l'amicizia e l'affetto che ci legano ai Saveriani, e quando il motore è il cuore, allora saltano tutti i paletti. Ognuna di noi sa che deve lasciare a casa i suoi problemi, per chinarsi e ascoltare i missionari. E c'è tanto da sentire e da conoscere.

Il nostro tipo di ‘lavoro’ non è perciò ben definito: ognuno porta ciò che è e quello che ha. Si fa compagnia, si legge e, a seconda della stagione, si fa qualche giretto in cortile o per i corridoi, si guarda insieme la TV e... appunto si ascolta. Preghiamo il rosario, aiutiamo in refettorio per la cena.

Capita anche che qualcuno sia forzato a letto e allora cambiamo gli orari di presenza, in modo da essere sempre là al momento dei pasti per imboccare il malato. Per tenergli la mano e fargli coraggio, perché questo è il momento della tenerezza e anche i missionari ne hanno bisogno.

Paola

Anziani e malati, ma sempre missionari

p. TOMASO FRIGO, sx



La comunità saveriana di Vicenza ha come compito specifico, oltre a quello dell'animazione missionaria e vocazionale, comune a tutte le comunità saveriane sparse nel mondo, quello dell'accoglienza dei nostri confratelli anziani e malati.

Tuttavia, come capita un po' in tutte le nostre case, la comunità assume i vari compiti, necessari al suo buon andamento, attraverso gli incaricati. Certamente sono necessarie persone preparate e referenziali per i vari compiti. Ciò però non esime che tutti collaborino, con generosa disponibilità, nella realizzazione degli obiettivi scelti nella programmazione comunitaria annuale. Spesso però la comunità, per l'esecuzione dei compiti, delega gli incaricati.

Significativo il fatto che, nel novembre scorso, un solo confratello ha risposto brevemente ai tre punti (proposte circa l'ambiente, il servizio e altre proposte) della scheda che il rettore aveva distribuito ad ognuno dei 13 confratelli della comunità, in vista appunto di questo contributo.

Come rettore della comunità e infermiere ho il compito dell'accoglienza dei confratelli anziani e malati nella nostra comunità. In questo servizio sono coadiuvato da p. Pino Leoni, membro della comunità da metà 2014. I due incaricati portano avanti, insieme ad altri impegni, l'assistenza ai confratelli anziani e malati tutti veneti. Per questo motivo ricevono visite frequenti da parenti e amici.

I nostri malati sono contenti dell'ambiente e sembra anche dell'assistenza. Al riguardo, qualcuno di loro ha fatto notare la difficoltà nel comunicare in particolari momenti di emergenza. Uno di loro fa notare l'incompatibilità della funzione di infermiere e di aiuto infermiere con le esigenze del ministero sacerdotale, auspicando la disponibilità, a tempo pieno, dell'infermiere.

Spesso si ripete che il missionario anziano e malato è vero protagonista della missione. Nessuno conosce il cuore del confratello anziano e malato, ma l'impressione è che detto protagonismo missionario non appaia nel quotidiano. La stessa comunità non valorizza questo aspetto essenziale per la nostra vita. Capita invece, in comunità, che anziani e malati restino emarginati per le loro fragilità psicofisiche.

La comunità (superiori maggiori inclusi) potrebbe esprimere, oltre che negli scritti, a questa “periferia esistenziale domestica”, più prossimità, affetto e riconoscenza, raccomandando alla preghiera e alla sofferenza dei confratelli anziani e malati le attività missionarie della comunità stessa e della congregazione.

La comunità saveriana di Vicenza desidera fare il possibile affinché i suoi anziani e malati ricevano tutta quell'attenzione che meritano e che il nostro santo fondatore tanto raccomandava. Una visita del nostro dottor Gildo potrebbe orientarci nella concretizzazione di questo suo desiderio.

La mia esperienza personale

Sono vocazione adulta, entrato nell'istituto nel 1962 con il diploma di infermiere. Sia da studente (Desio e Tavernerio) sia dal noviziato in poi (Nizza e Parma) ho sempre avuto la responsabilità dell'Infermeria. A Parma sono sempre stato accanto ai confratelli anziani e malati. Ho ricevuto da loro certamente più di quanto ho dato loro.

Durante la teologia sono stato richiamato dal rettore (p. Amato Dagnino) per non frequentare la biblioteca e non approfondire gli argomenti trattati a scuola. Ricordo di avergli dato questa risposta: “È vero, padre, frequento raramente la biblioteca, per mancanza di tempo. Riferisca però ai miei insegnanti che sto leggendo dei libri viventi, passando ore accanto ai nostri confratelli anziani e malati reduci dalle missioni”.

Proprio a contatto con vari missionari reduci dall'Indonesia, è sorto in me un gran desiderio di andare in quella missione. Ho svolto il compito di infermiere in casa madre dal 1969 al 1974. Poi, dopo 11 anni indimenticabili in Sierra Leone, sono stato richiamato per riprendere lo stesso servizio.

Quante belle testimonianze dei confratelli assistiti porto nel cuore: quanti esempi di fede profonda, di accettazione serena della sofferenza e di offerta della propria vita per la missione da cui erano reduci! Ho anche notato situazioni in cui il confratello con difficoltà accettava la sua realtà.

Le esperienze fatte mi insegnano a vivere con impegno la giornata per accoglierne serenamente il tramonto.

Vicenza, 16.01.2015



Anziani e un po'... acciaccati, ma sempre felici (da sinistra): p. Rabito, p. Zaltron, p. Pisani, con il rettore p. Zordanello e l'infermiere fr. Asolan (Vicenza 2004).

La parola ai saveriani anziani

Interviste a cura di p. Pino Leoni, sx

Padre Giuseppe Rabito

(di Villaverla - VI - 96 compiuti il 14 gennaio 2015, di cui 57 in Sierra Leone)

Sono già tre anni che vivo a Vicenza e sono sempre stato bene, eccetto negli ultimi 2-3 mesi: un deperimento mortale. Alla vigilia del mio compleanno mi sentivo morire. Adesso sto meglio, ma sento molta debolezza alle gambe.

Ti senti seguito e assistito?

Non ho di che lamentarmi. Siamo “in famiglia”. Alcuni confratelli si mostrano un po’ indifferenti, ma non importa.

Desideri qualche attenzione maggiore?

Niente. Desidero solo servire il Signore, e basta. Magari rivedere la mia missione, anche se di passaggio, e anche morire lì.

Come vivi questa tua età e la malattia?

Cerco di vivere come dovrebbe vivere ogni religioso: abbandonato nel Signore. Se io lo faccio, il Signore lo sa. Prima di tutto, la volontà di Dio, pur esprimendo personalmente le mie cose al Signore: la sua volontà! Gli espongo la mia, se poi lui è contento...!

Come passi la tua giornata? Pensi ancora alla missione?

Passo la giornata pregando e leggendo. Leggendo molto. Di notte sono in Africa, in Sierra Leone. Anche stanotte ho sognato i bambini sierraleonesi. Di giorno sono a Vicenza, con confratelli più o meno benevoli, ma lascia stare...

E qui l'intervista si ribalta. È p. Rabito a fare le domande:

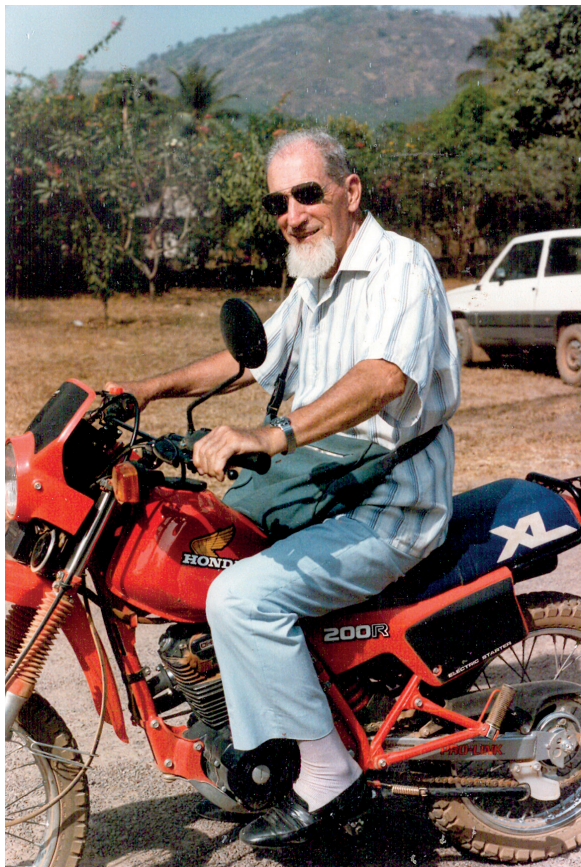
Rabito - Perché mi fai queste domande?

Leoni - Per “Vita Nostra”.

Rabito - Non tutti sono interessati.

Leoni - Nei nostri documenti si legge l’anziano, il malato è “protagonista della missione”...

Rabito - Dovrebbe essere così. Pregando, offrendo. Ma che gli altri lo considerino così, ne dubito.



Padre Giuseppe Rabito sulla sua moto “giovanile”, sempre in cerca di anime da evangelizzare.

Padre Marino Rigon

(di Villaverla - VI - 90 compiuti il 5 febbraio 2015, di cui 57 in Bangladesh)

Sono qui a Vicenza solo da qualche mese. Mi sento bene.



Padre Marino Rigon "Accademico" presso l'Ambrosianum di Milano (19.10.2012)

Ti senti seguito e assistito?

Sì. Molto bene. Mi sento molto seguito da due carissimi confratelli che si chiamano... (non faccio nomi).

Desideri qualche attenzione maggiore?

No. Sono assistito alla perfezione.

Come vivi questa tua età e la malattia?

Sono contento e tranquillo, di fronte a Dio e agli uomini. Mi sostengono la volontà di Dio e due amori: Cristo e la Madonna.

Come passi la tua giornata? Pensi ancora alla missione?

Penso di partire, di tornare in Bangladesh, nella missione di Shelabunia, per seguire la gente - cristiani e non cristiani - con la scuola, con gli aiuti attraverso la San Vincenzo, la Caritas... Adesso qui aiuto più con la preghiera che con altro.

Il vero p. Marino Rigon è quello a sinistra; il sosia è suo fratello Francesco, clonato dal truccatore F. Rafaini (foto ottobre 2010)



Padre Vittorino Dalla Valle

*(di Dueville - VI - 90 anni compiuti il 24 ottobre 2014,
già missionario in Bangladesh)*

Sono nella casa di Vicenza dal 1971. Il morbo di Parkinson si fa sentire sempre di più. L'estate scorsa il caldo mi buttava giù. Adesso è il freddo.

Ti senti seguito e assistito?

Non c'è male.

Desideri qualche attenzione maggiore?

Non saprei cosa dire (aspetta a scrivere...). Desidererei avere più aiuto negli spostamenti; ma lo fanno, affinché non mi adagi. Hanno ragione, perché se mi adagio è finita.

Come vivi questa tua età e la malattia?

L'unica cosa importante è la fede, e basta. (Gli ripeto la domanda, e la risposta è) la fede e basta!

Come passi la tua giornata? Pensi ancora alla missione?

Non vado alla TV. Ci vedo poco e sento poco. L'unica cosa è stare con la gente, parlare un po' (p. Vittorino riceve molte visite). Penso molto alla missione, la ricordo e do qualche aiuto, se posso...

Ma non sono domande da farsi in questo mio stato d'animo: non so il valore delle domande e delle risposte. L'anziano e il malato, protagonista della missione? Se questo stato è offerto a Dio, sì, questo sacrificio diventa una preghiera vivente.

Poi, vedendomi con le carte in mano, mi dice: "Brucia quegli scartafacci!"



Padre Vittorino Dalla Valle riceve da p. Menegazzo un "murano", nel suo 60mo di sacerdozio (2010)

Padre Giacomo Peruzzo

(di Malo - VI - 93 compiuti il 4 febbraio 2015, già missionario in Indonesia)

Sono andato nella sua stanza: un emporio con di tutto, dalle batterie che ricarica a quelle già usate da cui ricava ancora la lucetta per la statua di san Giuseppe del p. Uccelli, dagli innumerevoli album di fotografie e diari ai plichi di prediche fatte o di spunti di prediche e di catechismo da fare, dai bicchieri difettosi (che il ristorante gli passa e che lui trasforma in originali mini-presepi), alle dozzine di crocifissi su fusti (di edera) pazientemente sbucciati... E tante tante altre cose.

Mi siedo sulla poltrona, in parte occupata da un orsacchiotto (made in China), da una tartaruga (made in Korea) e da una Minnie (forse made in casa), e comincio le domande.

Da quanto tempo sei qui a Vicenza?

Sono a Vicenza dal 1999; più di 15 anni, ormai. Per la salute, beh insomma, mi pare di star bene, almeno per sommi capi. Dopo vedremo. Finché si riesce a tirare avanti con i propri piedi, va bene, facendo anche delle puntate nella parrocchia di Priabona per assistere le suore malate e dire la Messa per loro, che non possono andare in chiesa, così hanno la possibilità della Messa in casa loro.

Ti senti seguito e assistito?

Insomma, quel che possono fare lo fanno. In casa seguo la vita comune.

Desideri qualche attenzione maggiore?

“Attenzione maggiore?”. Quando si è assistiti, non so cosa di maggiore si vuole. Siamo maggiori a 93 anni. Partecipo alla Messa e, quando tocca il mio turno, presiedo. Attendo anche alle confessioni, specialmente a Caldogno... Tutto questo è già una forza!

Mi mostra la fotocopia di una pagina di giornale: c'è la foto del primo presepio fatto con p. Carlesso a Milano. E prosegue:



Davanti al grande presepio costruito con materiale riciclabile (Natale 2014) p. Giacomo Peruzzo, artista dei rinomati presepi saveriani

Abbiamo cominciato noi, nel 1948, su richiesta di p. Zanon. Ci diedero 80 lire di offerte. Poi arrivò p. De Zen che preparò i testi a commento dei presepi missionari...

Come vivi questa tua età?

A età e malattia io non ci penso neanche! Vado avanti senza pensarci alla malattia. Per ora non ci sono particolari ostacoli. Il diabete è a 206: in questi giorni (festa del compleanno) abbiamo fatto i bagordi... Mi aiuta la tranquillità...

Come passi la tua giornata? Pensi ancora alla missione?

La giornata la passo così: riposo, faccio crocifissi (che poi regalo), faccio i vari mestieri, vivo in comunità e basta. Tranquilli e beati, basta che ci lascino in pace, che non ci facciano fare più di quanto è nelle nostre facoltà... I mezzi di comunicazione sono limitati ai piedi...

Se penso alla missione? Sì, ma solo il pensiero e basta. Sono morti parec-

chi confratelli in questi ultimi tempi. Anche padre Corda... Siamo partiti assieme e in una sosta della nave, a Aden, eravamo scesi a terra; il vento gli portò via il cappello, che cadde in mare. I bambini si tuffarono e glielo riportarono: “Cento lire, cento lire!”; ma lui non aveva niente in tasca e diede loro il cappello.



Sfoggia un quadernone con i suoi diari e legge la lettera circolare n. 17 con il suo arrivo in Indonesia (luglio 1959) e il suo primo battesimo, il primo anello di una collana di chissà quanti anelli...

Poi, siccome non sono ancora le ore 10 - ora in cui offre il caffè a p. Rabito - prende in mano uno dei tanti album di famiglia, con le foto dei genitori, dei nonni, dei fratelli e delle sorelle, con la corona usata da sua mamma, con i ricami che lei faceva e con le foto della mamma in letto di morte e poi del funerale, con il suo vecchio parroco (foto che gli mandarono quando era in Indonesia); poi ancora foto della casa natale diroccata e della casa nuova, costruita da suo nipote architetto, con la chiesetta accanto fatta da lui...

Solo un appassionato curioso ricercatore potrebbe, con a disposizione un intero anno sabbatico, rieditare un “Piccolo-Grande Mondo Antico”, anche d’oltre mare...

PS - Padre Peruzzo è appena tornato da Priabona, dopo il suo compleanno (sono 93). Ha preparato la poesia per l’evento e ha confezionato i 93 regalini per tutte le persone che hanno partecipato alla domenica del ringraziamento per l’esposizione dei presepi missionari. Padre Giacomo è una bella presenza serena e fa anche dell’umorismo sui suoi vari acciacchi.

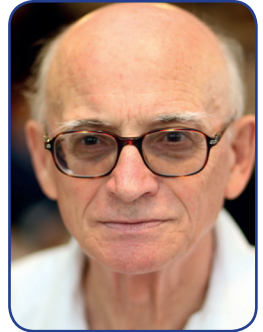
Vivere con i nostri fratelli anziani e malati è una scuola che insegna a invecchiare e ad ammalarsi, e anche a morire fidandosi del Padre, Figlio e Spirito Santo. E così sia.

a cura di p. Pino Leoni, sx

Un'attenzione in stile familiare

p. CARMELO BOESSO, sx

Il capitolo regionale prevede per la comunità di Desio l'accoglienza di confratelli anziani e malati, anche non autosufficienti. Prevedeva anche una ristrutturazione eventuale per adattarla allo scopo, che però finora non è stata realizzata, perché non se n'è vista la necessità, considerando l'attuale situazione. Inoltre si è constatato che sarebbe un po' difficile per il nostro istituto realizzare una seconda comunità per malati anche non autosufficienti, perché non avremmo il personale preparato per l'assistenza opportuna.



Quanto alla comunità, il numero dei componenti in questi due anni è aumentato notevolmente, passando da quattro a dieci confratelli. La maggior parte ha qualche problema di salute e a questo aspetto si presta un'attenzione, che potrei definire di "stile familiare": ci si aiuta reciprocamente e si ricorre al medico di base e alle strutture ospedaliere per un aiuto specifico e professionale, perché purtroppo non c'è tra di noi un infermiere professionale, come sarebbe invece opportuno in questa situazione.

L'attività della comunità è diversificata: aiuto nella pastorale ordinaria ai sacerdoti delle parrocchie, ma anche animazione missionaria con la nostra presenza nel centro missionario diocesano e nei gruppi missionari di alcuni decanati.

Inoltre, anche l'attività interna della casa è molteplice: sono numerosi i gruppi che la frequentano: Azione Cattolica, Rete Speranza (onlus in aiuto al Brasile), Gruppo Nuova Amicizia (volontari che accompagnano i disabili e le loro famiglie); incontri e ritiri per ragazzi di prima comunione e cresima; feste per ricorrenze particolari (compleanni, battesimi, prime comunioni, cresime...).

In un reparto indipendente della casa sono ospitati profughi o senza tetto. Ci sono iniziative di dialogo interreligioso e interculturale e per l'integrazione degli immigrati. In questa attività è di fondamentale importanza la collaborazione di volontari e dei laici saveriani.

I volontari che prestano servizio e aiutano nelle attività e lavori della casa sono numerosi e con una generosità straordinaria. I laici saveriani si ritrovano mensilmente per una giornata di formazione e convivenza.

In tutto questo si cerca di coinvolgere, per quanto è possibile, anche i confratelli, dando l'opportunità di aprirsi agli altri e continuare la missione e la testimonianza. Naturalmente si cerca che le molte attività della casa non tolgano il clima di serenità e tranquillità, che la finalità della casa esige.

La mia esperienza personale

Personalmente mi ritrovo anch'io con alcuni problemi di ordine fisico: problemi alla schiena che mi provocano soprattutto difficoltà nel camminare, e anche la memoria non è più così pronta e vivace come prima, per cui nomi, persone e luoghi non li memorizzo tanto facilmente. Questo mi crea qualche difficoltà nei rapporti con le persone, che non frequentano abitualmente la casa. Per quanto riguarda gli impegni, mi soccorre l'agenda...

Inoltre, l'attività molteplice di questa casa mi crea qualche ansietà e preoccupazione per quanto riguarda la mia capacità di rispondere a tutte le aspettative.

I problemi fisici cerco di affrontarli con una certa serenità, non pretendendo di fare attività che ormai non sono più in grado di svolgere. Quanto all'aspetto psicologico, cerco di risvegliare anche un po' di autostima personale, riandando ai ricordi: se un'attività mi riusciva con soddisfazione nel passato, perché non dovrebbe essere alla mia portata ora...?

C'è anche il ricorso alla preghiera e all'unione con Cristo; cosa che, del resto, mi è sempre stata abituale, cioè il "Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo", mi accompagna. Considero il Signore e la Vergine Maria il vero anti-stress, il segreto per affrontare con serenità la vita quotidiana, per riuscire a godere pienamente del tempo del riposo, per ritemprare corpo e spirito e riprendere con energia rinnovata. Ed esco dalla

preghiera più sereno e fiducioso e, spesso mi accorgo che i miei problemi e preoccupazioni trovano soluzioni facilmente e svaniscono, anche e soprattutto con la collaborazione delle persone che mi attorniano.

C'è un pensiero che mi fa “compagnia” in questo periodo: l'amore infinito di Dio mi raggiunge in ogni istante della mia vita, come un dono incredibile e straordinario e quindi anche le attività più semplici, quotidiane, umili, nascoste si aprono a degli orizzonti impensati di eternità e di infinito e quando si è veramente innamorati tutto riesce più facile e leggero.

Ovviamente non sempre mi riesce tutto questo, quando ci si incontra con la vita concreta e le persone, perché lo spirito non è sempre così “sveglio”, ma è quanto cerco di vivere e mi sento veramente e profondamente sereno e nella gioia.

Quanto all'attenzione ai problemi di salute dei confratelli cerco che abbiano l'attenzione dovuta ed è stato incaricato in particolare un confratello per questo scopo.

Riguardo al tema dei malati, mi piacerebbe proprio tornare a prestare il mio servizio ai malati del quarto piano a Parma...

Desio, 5 gennaio 2015



I saveriani “anziani” attualmente a Desio: sono le colonne della comunità, con servizi pastorali limitati, ma non per questo meno appassionati per la causa del regno di Dio. Da sinistra: p. Ruaro, p. Meneguzzi, p. Tavera, p. Boesso (rettore), p. Di Nicolò.

Da malato grave alla salute riconquistata

p. DOMENICO MENEGUZZI, sx

Un problema grave di salute mi ha colpito tre anni fa. Nel maggio del 2010 ero ripartito per la nostra missione di Abaetetuba, in Brasile Nord. Dopo poco più di un anno in quella terra, quasi improvvisamente, mi sono trovato a fare i conti con un serio problema al cuore. Si trattava di fare un intervento per applicare alcuni by-pass.

Dopo aver valutato le varie possibilità con i cardiocirurghi locali, fu deciso per l'intervento al cuore (aprile 2011) in un ospedale di Belém (*Beneficente Portuguesa Dom Luiz I°*). Ho corso un serio pericolo di vita: l'operazione, con applicazione di quattro by-pass riuscì bene, ma sopraggiunsero complicazioni (emorragia e polmonite). Dopo 21 giorni di degenza, di cui quattro nella UTI, sono stato dimesso dall'ospedale. La ripresa non è stata né facile né breve. Sono caduto in una forma (per fortuna non grave) di depressione e, dopo vari consigli con i medici curanti e con i confratelli, è stato deciso il mio rientro in Italia (maggio 2012) per un recupero più efficace della salute.

Dopo un anno di permanenza a Parma, rimessomi in buone condizioni, sono stato destinato alla comunità di Desio, dove mi trovo da un anno e mezzo. Con sentimenti sinceri di gratitudine, volentieri desidero manifestare a quanti leggono queste righe, tutta l'attenzione che ho ricevuto durante la mia malattia. Con tutta sincerità debbo dire che non mi è mai mancato nulla di ciò di cui avevo bisogno.

A Belém (Pará - Brasile) sono stato seguito con grande cura e dedizione da parte dei miei confratelli per tutte le necessità di ordine medico, delle quali avevo bisogno. Anche quando si è trattato dell'intervento al cuore sono state valutate con attenzione tutte le possibilità o meno dell'intervento, se farlo in Italia o al Sud Brasile oppure nella stessa città di Belém. Ha prevalso quest'ultima ipotesi, viste la serietà e competenza dell'equipe che mi avrebbe operato. Sono entrato sereno in sala operatoria perché sapevo di mettermi in buone mani.

E che dire poi dell'assistenza continua durante la mia degenza all'ospedale? Per oltre quindici giorni sono stato assistito, giorno e notte, dai miei confratelli che non mi hanno mai lasciato solo per un istante. E non c'erano grandi numeri per l'avvicendamento: i padri Pino Leoni, Raffaele Bartoletti e fr. Oswaldino Perdigão. Li ringrazio ancora per questo "*tour de force*".

Ricordo ancora oggi, con piacere e con un po' di nostalgia, le passeggiate, appoggiandomi a un bastone, lungo il grande corridoio dell'ospedale, conversando con p. Pino per rendere meno pesante e noiosa la degenza. Successivamente ho avuto ancora bisogno di assistenza e di medici, ma ho sempre trovato un accompagnamento fraterno, esemplare e pronto da parte dei miei confratelli. Non mi è mai stata fatta pesare la mia situazione.

Anche durante la mia permanenza ad Abaetetuba mi sono stati tanto vicini tutti, in particolare p. Arnaldo De Vidi, con il quale ero parroco cooperatore nella parrocchia di "Nossa Senhora do Perpetuo Socorro". Non posso poi dimenticare i parrocchiani che, al bisogno di sacche di sangue, si sono presentati in ventisette come donatori.

Il 9 maggio del 2012 sono rientrato dal Brasile per inserirmi presso la nostra casa madre di Parma. L'accoglienza e le attenzioni mediche sono state più che buone e fraterne in tutti i sensi: competenza, disponibilità, impegno e grande senso di responsabilità. Non mi è mancato niente di ciò di cui avevo bisogno.

Dopo le prime difficoltà (del resto più che comprensibili) per entrare nel "sistema" italiano di sanità, tutto è stato più semplice e sopportabile. Spero di non essere stato di grande peso per la comunità. Il personale del "quarto piano" (dove sono stato ospite gradito per qualche mese) mi ha sempre trattato più che bene, con abilità e con affetto. A loro va il mio grazie riconoscente. Quando passo per Parma non posso fare a meno di fare una visita per rinnovare la mia gratitudine. Posso affermare con tutta sincerità che nell'insieme la "struttura" della casa madre, che si occupa dei malati, funziona bene ed è molto efficace.

Una volta rimessomi in buone condizioni, ho raggiunto la nostra casa di Desio, alla quale ero già stato destinato in precedenza. Padre Carmelo Boesso mi ha accompagnato: era il 13 giugno 1913. Ora mi trovo in questa comu-

nità, non so bene se in qualità di anziano (ho compiuto 75 anni a gennaio) o di malato. Ho alcuni acciacchi con i quali dovrò imparare a convivere per il resto della vita, ma che mi permettono di svolgere ancora un sereno servizio nel ministero sacerdotale. Vivo con altri confratelli anziani e bisognosi di cure mediche.

La struttura della casa non è sufficiente per attendere altri confratelli bisognosi di cure mediche, per il numero esiguo di stanze. Inoltre, la logistica non è ideale per una persona anziana. Ad eccezione del parco, muoversi fuori casa è un pericolo costante per il traffico quasi insopportabile lungo la via che accede alla nostra casa e per la mancanza di strutture (negozi, bar...) per le piccole necessità (solo la posta e la farmacia si trovano 15 minuti a piedi).

Attualmente c'è un confratello incaricato di accompagnare chi ha bisogno di visite mediche.

Desio, 13 gennaio 2015



Padre Domenico Meneguzzi nella missione di Abaetetuba, da cui è dovuto tornare per cure mediche

Il clima spirituale nella comunità del “quarto piano”

Il clima spirituale della sezione speciale della casa madre, chiamata “quarto piano”, è decisamente buono. Le condizioni di debolezza fisica vengono vissute bene, accettate come parte della vocazione missionaria. Un modo diverso di donarsi, sempre per lo stesso scopo: servizio all’evangelizzazione.

C’è sofferenza, ma non c’è rifiuto o ribellione. Sono confratelli che vengono da anni di vita missionaria in diverse parti del mondo. Amano ancora cordialmente la gente che hanno servito. Il ricordo della fatica passata e del bene fatto li incoraggia ad accettare la loro condizione attuale di debolezza con un amore differente, disarmato. Rimane naturalmente la nostalgia.

L’Eucaristia, il rosario, l’adorazione, la via crucis, la lettura spirituale, fatte insieme, creano un buon clima comunitario. Anche il consumare i pasti insieme, finché è possibile, aiuta a praticare la carità fraterna. L’amministrazione dell’Unzione degli Infermi è un momento di alta tensione spirituale, vissuto

comunitariamente e con la dovuta solennità.

Malati e assistenti abbiamo i nostri difetti. Qualcuno ha occasione e, forse, il diritto di lamentarsi. È parte anche questo della debolezza umana. Non è il caso di scandalizzarsi: se fossimo perfetti, saremmo ancora nel paradiso terrestre. Ringraziamo Dio e le persone buone che ci danno la possibilità di avere tutto ciò abbiamo, e non è poco.

p. Ercole Marcelli, sx



La “palestra” del quarto piano a Parma

dott. Gildo Coperchio, sx

La dott.ssa Gabriela Rodriguez, fisioterapista del “Don Gnocchi”, viene regolarmente dalle 8.40 alle 10.40 ogni martedì e giovedì. Durante le due ore di fisioterapia dedica parte del suo tempo a impostare gli esercizi di coloro che hanno bisogno o di riabilitazione (dopo eventuali interventi o traumi) o semplicemente per riconquistare o mantenere una maggiore autonomia di movimento (è questo il caso dei pazienti parkinsoniani o semplicemente carichi di anni).

Per i pazienti affetti dal morbo di Parkinson, il lavoro della fisioterapista è rivolto a mitigare situazioni di particolare morbilità che possono sopraggiungere con il passare degli anni. Per chi soffre di rigidità del collo, la fisioterapista tenta di mitigare con particolari massaggi e manovre.

Per ottenere questi obiettivi vengono utilizzate alcune attrezzature, di cui è fornita la nostra “palestra”, come: cyclett-





ruote, elastici, cammino tra parallele con eventuali scalini, macchine tipo leg-press o abduction-adduction delle gambe, rivolte al rinforzamento di determinati distretti muscolari.

I pasti per gli ospiti del “quarto piano” sono preparati nella cucina comune della casa madre, vengono portati al IV piano e serviti dal gruppo dei saveriani che lavora nel piano dell’infermeria, aiutati dalle oss di turno e, per il pranzo e la cena, da volontari che a turno si rendono presenti durante tutto l’arco della settimana.







G. Bellini, *Deposizione*, Pinacoteca Brera Milano

Preghiera nella malattia

Signore, la malattia ha bussato alla porta della mia vita. Mi ha sradicato dal lavoro e mi ha trapiantato in un altro mondo, il mondo dei malati. Un'esperienza dura, Signore, una realtà difficile da accettare. Mi ha fatto toccare con mano la fragilità e la precarietà della mia vita, mi ha liberato da tante illusioni.

Ora guardo con occhi diversi: quello che ho e quello che sono non mi appartiene. Sono tuo dono! Ho scoperto cosa vuol dire dipendere: aver bisogno di tutto e di tutti, non poter far nulla da solo. Ho provato la solitudine e l'angoscia, ma anche l'affetto e l'amicizia di tante persone generose.

Signore, anche se è difficile, ti dico: sia fatta la tua volontà. Ti offro le mie sofferenze e le unisco a quelle di Cristo. Benedici tutte le persone che mi assistono e tutti coloro che soffrono con me. Aiutami a guarire e aiuta anche questi miei fratelli. Amen.

(La preghiera nella malattia è di p. Ennio Casalucci, assistito nell'infermeria saveriana di Parma)

A Maria, consolatrice dei malati



Maria, Madre di Dio e Madre nostra, luce dei nostri occhi, piena di grazia e di carità, noi malati in te confidiamo e ti chiediamo: sii sempre al nostro fianco, perché in te troviamo amore e speranza. Intercedi presso tuo Figlio Gesù, affinché ci conceda di vivere sempre nel suo nome.

Madre celeste, quanto sei buona e quanto ci vuoi bene! Noi ti portiamo nel nostro cuore e in te ci rifugiamo. Tu sei la nostra forza e il nostro conforto. Noi ti preghiamo sempre e dovunque, tutte le ore della nostra vita. Immacolata Concezione, dal cielo tu sempre ci proteggi e ci guidi nella retta via. Madre celeste, donaci amore e speranza, rafforzaci nella fede e concedi di presentarci un giorno

al cospetto del tuo Figlio Gesù, puri di cuore.

Signore Gesù, noi non ti presentiamo le nostre sofferenze, ma la gioia per averci scelti per aiutarti a portare, nella malattia, la tua e nostra croce per la salvezza dell'umanità. Ti preghiamo per tutti coloro che si prendono cura di noi malati, e in particolare per i nostri famigliari che hanno dovuto cambiare il loro tenore di vita per assisterci con amore.

Gesù e Maria, benediteci! Donate a tutti il sostegno della fede e giunga il vostro sorriso a coloro che con amore si adoperano per lenire le nostre sofferenze. Amen.

La preghiera a Maria è di Ignazio Fadda, infermo, in occasione della "Giornata mondiale del malato" (11 febbraio), festa della Beata Vergine di Lourdes.



Nota bene: le foto del “quarto piano” di Parma sono di A. Costalonga (febbraio 2015).

Preghiera di lode alla Santa Trinità

O Santissima Trinità, Padre - Figlio - Spirito Santo, Amante - Amato - Amore, tre eterni Amanti che eternamente danzano la beatificante danza dell'infinito Amore. Io, piccolissimo amante, a Te dono il gioioso omaggio del mio insignificante amore, chiedendo di partecipare un giorno alla festosa danza del tuo eterno Amore.

A te, Vergine Maria, Madre del Figlio dell'Amore, che per passione agapica si è immolato per noi sul legno della croce; a voi, Angeli miei custodi, chiedo umilmente di rendermi partecipe un giorno della vorticiosa danza dell'eterno Amore insieme ai tre eterni Amanti: l'Amante - l'Amato - l'Amore. Amen.

(p. Gio Batta Mondin, sx)

EDIZIONI CSAM - BRESCIA

Grafica: Guglielmo Losio
Stampa: Tipografia Camuna S.p.a - Brescia